

Per analogia pertanto lo sarà stato anche nei tempi andati, coadiuvando la pronta modificazione, l'indole meno colta di quelle popolazioni, i loro usi e costumi propri di una vita più laboriosa e nomade che non intellettuale, le difficoltà di comunicazione ecc.

Ciò posto se la lingua italiana ha una data età, ed altre età non troppo lunghe ebbero la latina, la greca e poi l'ebraica che è la lingua madre loro e tutt'al più la figlia primogenita della primitiva, venendovi, come più ci inoltriamo nei tempi remoti, le cause di modificazione di cui testè parliamo, verremo a concludere che il linguaggio nelle sue moltiplicazioni non può fornirci una prova di remotissima antichità dell'uomo.

II.

Il linguaggio è proprio dell'uomo.

« L'intelligenza e la parola; ecco, dice Figuiet¹, da che l'uomo è caratterizzato, ecco ciò che fa di lui l'essere più perfetto e privilegiato della creazione. Fatemi vedere una scimmia che parli, ed allora riconoscerò con voi che l'uomo è una scimmia perfezionata ». Ed in altro luogo: « La scimmia non può proferire parola alcuna ed è ciò, che crea un *abisso* tra essa e l'uomo »².

¹ FIGUIET, *L'uomo primitivo*, p. 14.

² FIGUIET, *La vita e i costumi degli animali*, vol. I, p. 256.

« Nel linguaggio appunto, c'insegna il Quatrefages¹, è riposto senza alcun dubbio la più essenziale manifestazione dell'intelligenza umana ».

« La facoltà della parola è il carattere sostanziale, che qualifica l'uomo sugli animali bruti quanto a vita e di relazione e quanto all'esercizio d'intellettività ». (Tomasi prof. nella R. Università di Napoli).

« Gli animali hanno la voce, l'uomo solo ha la parola » scriveva pure 400 anni prima dell'era volgare il grande Aristotele.

Ma tale distinzione specifica tra l'uomo ed il puro animale non viene ammessa da Darwin, il quale fondandosi sull'autorità del Whately, che chiama un giudice molto competente, ci fa sapere che l'uomo « non è il solo animale che possa far uso del linguaggio per esprimere quello che gli passa per la mente, e comprendere più o meno, ciò che viene espresso da un'altro »².

Infatti, dice Iäger, riportato dal Büchner³, il grido d'accoppiamento degli animali, che è tanto variato, è già un linguaggio. Ma ben superiore a questo è il grido di chiamata, nato per imitazione, già suscettibile di tante diverse gradazioni, per esprimere l'angoscia, il piacere, la sommissione o l'allerta. Sotto questi due gridi espressivi, sta il semplice segno sensitivo, che d'ordinario negli animali non hanno che questi segni per esprimersi, mentre che altri possiedono un linguaggio assai più copioso. Quanto non è già complicato quello dell'uccello, il quale fu forse precettore dell'uomo! » — « Il primo linguaggio

¹ QUATREFAGES, *Histoire de l'homme*.

² DARWIN, *Origine dell'uomo*, cap. II.

³ BÜCHNER, *Loc. cit.* pag. 100, parte II.

dell'umanità adunque, soggiunge il Büchner, fu un accoppiamento di suoni elementari non dissimili da quelli degli altri animali, dai segni mimici dei selvaggi e dei sordomuti »¹. Ed in altro luogo: « Il linguaggio non è una facoltà speciale dell'uomo, poichè gli animali s'intendono fra loro assai bene »². — Il linguaggio, dice il Grimm, è un lavoro progressivo, una conquista dell'uomo; esso devevasi ai soli nostri sforzi, non è innato, non è un dono di Dio »³. Tanto dice pure il Tukie, ancor esso riportato dal Büchner⁴. « Per ciò che riguarda il linguaggio articolato, così ancora il Darwin⁵ dopo aver letto per una parte le interessantissime opere del signor Hensleigh Wedgwood, del rev. F. Farrar e del prof. Schleicher, e dall'altra le celebri letture del prof. Max Müller, non posso mettere in dubbio che l'uomo primitivo, o meglio alcuni dei primi progenitori di esso, adoperavano grandemente la loro voce come fanno oggi le scimmie ilobate, producendo cadenze musicali, cioè cantando ».

Rispondo che non è questione tra noi ed i trasformisti se nell'uomo, come nel bruto, possano manifestarsi gl'interni affetti per altrettante subitane espressioni esterne, in cui non ha parte nè lo studio, nè la volontà della nostra mente. Tutti sappiamo che i vari atteggiamenti del volto possono in noi palesare i diversi sentimenti dell'animo, e che un grido di dolore, p. e. può rivelare ad altri, quanto meno vorremmo, l'interna

¹ BÜCHNER, *Loc. cit.* p. 100.

² BÜCHNER, *Loc. cit.* p. 194.

³ GRIMM, *Sull'origine del linguaggio*, 1866.

⁴ BÜCHNER, *Loc. cit.* p. 195.

⁵ DARWIN, *Origine dell'uomo*, p. 45.

ambascia onde siamo talora afflitti. Nella spontaneità di somiglianti manifestazioni, conveniamo col Darwin¹, col Canestrini² e cogli altri succitati: non v'ha dubbio alcuno, noi assomigliamo ai bruti: perchè in noi, ugualmente che in essi, la sensibile natura ha mille mezzi nell'organismo animato, per esprimere spontaneamente le nostre subiettive emozioni.

Vedasi ad esempio il bambino. Egli piange se sentesi travagliato dalla fame, o da altre necessità; oppure egli emette suoni di voce, dai quali coll'uso si comprendono i suoi diversi desideri sensibili; ma non si ritiene per questo ch'egli parli. La distinzione d'*infante* e di *fanciullo*, indica abbastanza la differenza che passa tra i suoni emessi dal bambino e le parole pronunciate dall'uomo, che è dotato del pieno esercizio delle sue facoltà. Dobbiamo però distinguere tra linguaggio e linguaggio. Altro è *naturale* ed altro *artificiale*; e rispetto a quest'ultimo dobbiamo ravvisare quale ne sia l'*elemento formale* e quale l'*elemento materiale*. Le espressioni, sia foniche sia mimiche, che non sorpassano la natura delle manifestazioni sensibili, costituiscono il linguaggio, se pur si può così chiamare, naturale, ed è comune tra l'uomo e i bruti. Il linguaggio artificiale, con che noi siamo in grado di manifestare i nostri pensieri, le nostre idee, i giudizi della mente nostra, gli affetti del cuore, è proprio dell'uomo. Dissi che bisogna pur anche distinguere fra elemento materiale ed elemento formale. E per verità.

¹ DARWIN, *Espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*.

² CANESTRINI, *Dell'origine dell'uomo*, p. 286.

la formale essenza del linguaggio non consiste in quel suono materiale, che viene cacciato dalla canna della gola; questo si trova pure negli elementi bruti: il rombo della valanga, il fischio della tempesta, il sibilar dei venti, lo schianto della folgore; ma bensì consiste in quella relazione di strettissima dipendenza che essa ha alla mente dell'uomo, di cui rivela esternamente gl'interni concetti dell'animo. *Non omnis sonus, dice Aristotele¹, qui fit in animalibus, est vox, sed indiget ut percipiatur sit animalum cum aliqua imaginatione.* Luogo da Averroè commentato: *Non omnis sonus factus ab animali est vox... Sed vox est sonus, qui fit cum imaginatione et voluntate; et ideo dicitur: animalum et cum imaginatione.* Non diversi sono i commenti di Prisciano: *Vox est quae cum aliquo sensu mentis eius, qui loquitur, profertur;* di Boezio: *Vox est sonus cum quadam significandi imaginatione;* di S. Tommaso: *Non omnis sonus animalis est vox... Oportet enim ad hoc quod sit vox, quod verberans aerem sit aliquid animalum et cum imaginatione ad aliquid significandum. Oportet enim quod vox sit sonum quidam significans vel naturaliter vel ad placitum; et propter hoc dictum est quod huiusmodi permissio est ab anima.* Questa è la sentenza tenuta ed ampliata dagli antichi.

Qui potremmo aggiungere quanto pur aggiunsero gli scolastici che se il parlare è proprio dell'uomo, il modo di parlare è effetto dell'arte². Ma non fa per il nostro caso. A noi basti il sapere che dalla relazione di strettissima dipendenza del

¹ ARISTOTELE, *De Anima*, libr. 2.

² DANTE, *Paradiso* xxvii.

suono colla mente dell'uomo, e non da altrove, è riposta la specifica essenza della parola, e nell'essere questo vero segno manifestativo delle nostre idee è riposto appunto *l'elemento formale del linguaggio umano.* Che sia abbastanza evidente che un siffatto elemento non si possa trovare colà, dove non vi è intelligenza propriamente detta, della quale soltanto può predicarsi e della quale può soltanto ripetersi una vera manifestazione, non sembrami necessario ripeterlo, l'abbiamo già osservato trattando della definizione del linguaggio. S. Tommaso riassumendo stupidamente la vera dottrina dei filosofi così dice: « Il verbo importa una certa manifestazione. Ma la manifestazione non trovasi se non nell'intelletto; che se fuori dell'intelletto si attribuisce la manifestazione, ciò non avviene se non in quanto per esso è lasciata nell'intelletto alcuna cosa, la quale è poscia in lui principio manifestativo »¹. E questo pure allora vedemmo. « L'anima, dice S. Dionisio Alessandrino, è come la parola in riposo: e la parola è come l'anima che si slancia al di fuori per andare ad unirsi ad altre anime ».

Sarebbe stato meglio adunque che Darwin e gli altri trasformisti invece di descriverci le varie modulazioni delle urla ferine od i diversi e molteplici *cicli delle intonazioni*, per usare una frase di Agassiz, degli uccelli, quello p. e. della chioccia spaventata che dà il segno d'allarme alla sua famiglia per avvisarla della vicinanza del nemico, diverso da quello con cui la convoca sotto le sue ali, o da quell'altro che la chiama a mangiare od al pollaio; invece di mostrarci in uno stormo

¹ S. TOMMASO, *Veril.* quest. 4, a. 3.

d'uccelli il canto a distesa, il grido che li fa accovacciare, quello che li fa dare alla fuga, quello che li prepara al combattere od a difendersi; invece di enumerarci i 25 distinti versi dell'usignuolo, trovati dal Bechstein; i 19 e più versi del fringuello scoperti dal Lenz e riferiti col nome qualificativo di ciascuno dal Brehm; i 12 suoni vocali differenti ravvisati dal Dupont nei piccioni e nelle galline; i 15 dei cani; i 14 dei gatti; i 22 delle bestie cornute domestiche; i fischi d'avviso del camoscio e della marmotta; il ronzio modulato, i trilli diversi degli insetti ecc.¹; invece di ripeterci tutto ciò, sarebbe stato bene che il Darwin e seguaci di sua teoria, ci avessero dimostrato piuttosto che a siffatti suoni, versi o cicli d'intonazione, come si vogliam chiamare, corrisponde un vero concetto intellettuale, e che essi sono veramente segni manifestativi, e che significano alcuna cosa in grazia appunto di quei concetti che l'informano.

Ma qui a Darwin ed a qualunque altro autore dell'origine animale dell'uomo, mancherà la dimostrazione e mai gli sarà fatto di provare, coll'argomentazione, quello che pur la natura del linguaggio vuole si provi anzitutto.

Ben disse Nicolò Tommaseo quando, mettendo in ridicolo i scimmilogi, così si esprime: « Nella

¹ BREHM, *Storia degli animali*; PAOLUCCI, *Il canto degli uccelli*, Milano 1778; SAC. CARLO FABIANI, *Analisi fonetica del canto degli uccelli*, Siena 1897.

Il primo che scrisse un libro sulla voce degli animali fu il famoso medico Fabricio di Acquapendente nel secolo XVI, e fu anche il primo che pretese sostenere che il linguaggio vero, sebbene inferiore a quello dell'uomo sia in cani, in gatti ed in uccelli, confessando tuttavia d'aver imparato ben poco dalla conversazione di essi.

parola umana distinguesi il suono ed il senso; nel senso il sentimento e l'idea, congiunti in unità che non può essere cosa materiale, checché se ne dica. Sin nel vocabolo, che denota un oggetto sensibile, un che di generale c'è sempre, in quanto la mente può quel nome stesso applicare ad altri oggetti esistenti o possibili senza numero; e, fosse impossibile la moltiplicazione reale di quell'oggetto, può la mente pensarne l'ideale possibilità, non foss'altro, pensare la può per negarla. La dottrina scimmilogica dimostra l'uso e l'abuso di questa facoltà del pensare i possibili, non reali, del generalizzare a sproposito; lo dimostra con più dolorosa evidenza ch'io non amerei. Ora nè il canto, nè alcun suono di bestia, nè il favellare delle gazze o dei pappagalli, significano idee generali, nè si fa atto a significarle a noi che le abbiamo. Stiamcene ai fatti »¹. Che se può lasciar dubbio l'argomentazione del Tommaseo, rivolgamoci pure ad un'autorità, che Darwin pretende di citare in suo favore, voglio dire a Max Müller, ed egli così ci dirà: « La prima cosa realmente da noi conosciuta è il generale. Per mezzo di essa conosciamo e nominiamo di poi gli oggetti individuali, dei quali può affermarsi qualche idea generale; e soltanto nel terzo stadio questi oggetti individuali così conosciuti e nominati divengono di nuovo rappresentativi di classi interiere, e i loro nomi propri sono elevati a nomi appellativi »²; il Müller con tali parole ritorna a ribadire questa tesi; che quantunque nell'uomo vi siano due ordini di conoscenze, l'intellettuale, cioè e il sensitivo, il lin-

¹ TOMMASEO, *L'uomo e la scimmia*. Lett. 6.

² MAX MÜLLER, *Lettura sopra il linguaggio*. Lett. IX.

guaggio però si compone tanto di segni distintivi soltanto a significare i concetti intellettuali, e ne ravvisa la prova in ciò: che per parlare ed intendere e fare intendere la relazione, che passa tra la parola e l'oggetto significato, è necessario che quest'oggetto si conosca e si esprima innanzi tutto in una maniera quasi astratta e universale. E ben egli dice il vero.

Di fatto, aggiunge il Caterini ¹, tutti i nomi che per ciò diconsi comuni, come *uomo, cavallo, albero*, e gli aggettivi altresì, come *bianco, veloce, fecondo* esprimono generalmente la cosa, da loro significata, a modo di universale. Lo stesso debesi dire proporzionatamente dei verbi, i quali essendo ordinati ad esprimere la *composizione o divisione* come favellavano gli antichi, significano pur essi uno stato o un'azione in generale. Nulla diciamo delle altre parti del discorso perchè è chiaro che essendo ancor esse veri segni d'operazione intellettuale servono senza più a significare varie relazioni note, come tali, solo all'intelletto, e per conseguenza universale deve essere quel primo concetto, che ad esse corrisponde nella mente.

La stessa legge vale anche pei pronomi personali e pei nomi appellativi di persona. Quando io profersco il pronome *egli* e il nome personale *Cesare*, chi m'ascolta ha bisogno ancora di udire da me e d'apprendere in concreto chi sia quell'*egli* e chi quel *Cesare*, di cui egli non ha al principio se non un concetto che è, in ultima analisi, pur esso intellettuale ed astratto.

¹ CATERINI, *Dell'origine dell'uomo secondo il trasformismo* 1864.

Tanto pur disse Tommaseo ¹: « Il bambino piccolo intende ben presto il senso del verbo *è*, della congiunzione *e*; il bambino toscano ci aggiunge l'intelligenza d'*e'* per *egli* pronomi, d'*e'* per il plurale dell'articolo; e questi sensi distinguono dalla interiezione *eh*, alla qual pure dà vari significati. Ma i significati della interiezione possoni in qualche modo relegare nella regione filologica, a così dire, inorganica; il senso dell'articolo, del pronome, della congiunzione e principalmente del verbo, suppone l'idea generale. L'egregio prof. Filippo Lussana ² tuttochè accordi, nè, come altrove si vide, dissento da lui, un linguaggio speciale di suoni ai bruti, mi dice francamente che "il verbo, il nome, l'avverbio, l'aggettivo non sono creati che nel cervello dell'uomo". Se da un linguaggio qualunque stracciate articolo, verbo, nome, pronome, avverbio, aggettivo e congiunzione, che vi rimane? » Il Canestrini ³ che tanto si poggia sul lavoro del Lussana, per difendere le proprie teorie, perchè non riporta anche questo stralcio veramente sostanziale all'argomento? Poichè dunque il *linguaggio artificiale* è la vera espressione del pensiero, e poichè esso deve ritrarre per partecipazione il carattere universale della manifestazione intellettiva, è cosa al tutto vana il confonderlo con le mute emozioni o colle voci inarticolate del bruto ⁴.

¹ TOMMASEO, *L'uomo e la scimmia*, Lett. 6, pag. 86.

² LUSSANA, *Lezioni di frenologia*, Parma, 1864, p. 276-7.

³ CANESTRINI, *Origine dell'uomo*, Milano, 1870, pagine 24, 25.

⁴ TOMMASEO, *loc. cit.*, p. 87.

L'organo del linguaggio, dice il Canestrini ¹, volendo così sciogliere la difficoltà, avrebbe secondo il Lussana, sede nei lobi cerebrali. « Si demoliscano, egli dice, i lobi cerebrali in un animale, e il suo particolare linguaggio resta per sempre abolito. Levate i lobi cerebrali ad una rana, ed essa non intonerà più mai la rauca sua cantilena. Esportateli in un volatile, ed esso perde per sempre la sua voce caratteristica, non rimandogli che il grido eccito-motivo del dolore, esso dorme e dorme, e, pur quando ne sia riscosso per delle eccitazioni, apre lentamente gli occhi, alza il capo, ma non ha più le sue voci speciali; la gazza ed il corvo non gracchiano più, la gallina più non chioccia, più non pigola e non mormora il colombo. Così è pure de' mammiferi; il cane non abbaia più; il gatto più non miagola ». E con ciò il Canestrini conchiude: « Gli animali hanno dunque una favella ». È vero, rispondiamo, quanto egli dice nelle premesse, perchè nel cervello convergono i nervi di tutti gli organi del corpo, facendo capo a questo od a quel suo lobo. Ma da ciò a concludere che togliendo il lobo proprio della voce sia indizio di favella negli animali, non dirò che vi sia un abisso, ma piuttosto che non vi sia ragionamento alcuno. Soppresso nel bruto il lobo della voce viene soppressa in quello la voce, e nulla più; soppresso nell'uomo lo stesso lobo viene soppressa la voce non solo ma anche il linguaggio.

Se non che il Darwin crederebbe sciogliere anche questa nuova difficoltà coll'ammettere un ulteriore perfezionamento del cervello. E soppri-

¹ CANESTRINI, *Op. cit.*, p. 25.

mendo il dubbio al Darwin, il Büchner con tutta certezza dice: « Molti organismi, in via di divenire umani, non hanno potuto forse elevarsi fino alla fase superiore, e furono condannati a rimaner stazionari o a retrocedere ». Gli avanzi, aggiunge poi A. Schleicher ¹, di questi esseri arrestati dalla loro evoluzione umana, storpiati, muti, ci vengono rappresentati dagli attuali antropoidi.

Si risponde a tale obiezione col dire che il cervello per quanto dicasi perfezionato (e qui siam sempre d'accapo col materialismo) serve sempre a una facoltà meramente organica, e per conseguenza sempre essenzialmente inetta a comprendere e a stabilire quelle relazioni astratte e quelle universalità di concetto, che come *elemento formale* costituiscono l'essere stesso della *parola* e del linguaggio articolato dell'uomo.

Nulla vale che il Canestrini ² ricordi il racconto di Jäger di un pappagallo che cadendo dalla finestra abbia gridato per la prima volta « ach Herr Jeses! » avendo udite queste parole dalla serva in segno di terrore; e l'autorità di Brehm ³, il quale non esita a dire, che i pappagalli, in certe occasioni, non ciarlano, ma parlano, sapendo che cosa esprimono colle parole, e che quindi il loro cervello abbia raggiunto il primo stadio, perchè possa dirsi atto a stabilire una relazione astratta, essendo che in questi casi noi vediamo soltanto una relazione materiale col pericolo o altro, alla stessa guisa che il cane che

¹ SCHLEICHER, *Dell'importanza dello studio delle lingue per la storia naturale*.

² CANESTRINI, *loc. cit.*, p. 26.

³ BREHM *Illustriertes Thierleben*, 35 Heft, p. 7.

vede la verga, da cui venne battuto, sen fugge oppure dimostra paura, dolorosamente guaendo.

I trasformisti rivolgono pure i loro sforzi, e sull'istessa rima, sugli organi vocali. Ebbene, risponderemo noi, notò già Cuvier, notano i moderni fisiologi ed anatomici, e notiamo noi stessi che molti, per non dire la maggioranza dei bruti, siccome l'istinto, così anche gran parte dell'organismo, tanto nella sua materiale struttura come nel compimento delle funzioni fisiologiche, è assai volte più perfetto che nell'uomo. Se si vuol dare una ragione a questo fatto, altra non se ne trova che questa: che il bruto ha ogni sua facoltà nella natura corporea e sensibile, e però la deve essere perfettissima a conseguire il suo fine, che è parimenti corporeo e sensibile; laddove l'uomo, essendo un essere ragionevole, può o deve dirigere le sue operazioni al suo più nobile fine, e regolare egli stesso colla superiore facoltà della mente, quali proporzionati strumenti, le forze del suo organismo; e però dovendo queste con piena balla essere mosse dall'uomo, non si richiede che sieno sempre col più squisito artificio preparate a compiere immediatamente il loro atto.

Ora quest'osservazione generale e giustissima può pure ripetersi in particolare, per riguardo agli organi della voce. Questi nei bruti sono spesso assai più svolti e perfetti che non nell'uomo, il cui apparecchio musicale, a quanto dimostrano gli ultimi studi scientifici, è semplicissimo, e consiste tutto in quei piccoli nastri e in quelle linguette che sporgono nella cavità della sua laringe.

Io stimo non essere inutile il citare su tale argomento alcune varie osservazioni del Caverni,

il quale fa un paragone anatomico fra la laringe dell'uomo e quella delle scimmie e di altri animali inferiori. Ricorda egli dapprima come i maschi del gorilla e dell'urango e gl'ilobati sieno forniti d'un sacco laringeo, che rende il loro organo vocale più complicato del nostro; ci rammenta poscia qual diligente e squisito magistero debbasi ammirare nell'apparecchio organico posto dalla natura in gola agli asini, perchè più sonori emettano i ragli, e sul ventre delle cicale, perchè più rumorose nei campi possano rallegrare le fatiche dei mietitori. Quindi allagate per queste ultime le nuove osservazioni del Landois, e proseguita una bella descrizione dell'apparecchio con cui esse formano il loro canto, così segue: « Chi non direbbe che la natura più di quel che non si vede nella voce dell'uomo, s'è messa con ordine amoroso intorno al raglio degli asini e al canto delle cicale? O tu guardi dunque l'organo o la funzione, non potrai per nulla accorgerti che sieno le laringi o i rumori emessi dagli animali un principio o una preparazione alla laringe e alla voce dell'uomo; ma tu persuaderai che sono cosa compiuta in sè, e che tanto hanno in sè, quanto è necessario a un mezzo per raggiungere il fine. Tanto è poi vero, che son quegli urli e quei rumori dei bruti cosa in sè compiuta e perfetta, che noi non sappiamo come cacciarli nè con tant'arte, nè con tanta violenza, nè con tanta espressione appassionata¹.

È facil cosa quindi il far paragone tra i bruti e l'uomo e dimostrare coll'anatomia alla mano che, quanto a perfezione d'organismo vocale, i primi non la cedono al secondo.

¹ CAVERNI, *Dei nuovi studi della filosofia*, p. 133.

Nè valgono le ragioni citate dal Lemoigne ¹ e dall'Herzen ² che gli animali non sanno articolare parole, perchè: « La loro lingua poco agile, poco pieghevole, troppo lunga e stretta, è troppo legata all'apparecchio osseo e rigido che le serve di base; troppo lungo è il velo palatino; lenti e pesanti i moti della mandibola: la bocca troppo aperta; le labbra poco sostenute e poco carnose; i denti ineguali in volume e lunghezza, e in certi punti assai distanti fra loro, non formano, come nell'uomo, una regolare e solida barriera, contro cui l'aria si rompa, e contro cui le labbra e la lingua trovino un punto d'appoggio adattato », perchè se la spiegazione dei suddetti Lemoigne ed Herzen fosse giusta, risponderci che i bruti sortirono appunto tale conformazione di bocca, perchè ad essi non era data la parola, e quindi non avendo a favellare, la parola sarebbe riuscita loro d'altrettanta utilità quanto gli occhiali ai ciechi; ma dubito assai che tale spiegazione non abbia colto il segno. A mio parere la conformazione delle labbra non ha alcun peso per la spiegazione, essendovi molti bruti con labbra mobilissime e con non meno mobile mandibola; la ragione dei denti non ha pure che un valore relativo, perchè gli uomini, che hanno perso uno o più denti e che quindi non posseggono più una regolare barriera non potrebbero più articolare parola; infine non ha alcun valore neppure la forma della lingua e l'apertura troppo grande della bocca, perchè il corvo, la gazza, lo stor-

¹ LEMOIGNE, *Il linguaggio degli animali*, Padova 1887, p. 85.

² HERZEN, *Loc. cit.*

nello, il ciuffolotto ed altri uccelli aventi tali caratteri, ben sanno per imitazione articolare qualche parola.

Ma perchè, va chiedendosi l'illustre scienziato di Napoli, il prof. Tomasi, perchè gli animali non parlano? La costruzione del tubo vocale è forse diversa da quella del nostro? - No. L'anatomia non vi può rinvenire nessuna differenza sensibile ». Se dunque i trasformisti dicono essere la loquela umana frutto del pieno sviluppo dello strumento vocale, i bruti non dovrebbero restare che non parlassero; tanto è vero che il prof. Roulin scrisse in proposito al Meunier che in virtù della selezione si possa giungere a farli parlare.

Eppure mai finora si riseppe fuori che dal Garner ¹, che alcun bruto favellasse e che in

¹ Pochi anni or sono il New-York Herald, in grandi caratteri dava la relazione della scoperta fatta dal professor Garner, intorno al linguaggio delle scimmie. Frequentando egli i giardini zoologici e le compagnie dei saltimbanchi, che portano in giro le scimmie, s'era messo in testa che queste parlassero fra loro un linguaggio determinato e che fosse possibile impararlo. Egli s'era infatti messo all'opera, così diceva l'*Italia del Popolo* marzo 1895, e aveva compilato un dizionario di pochi suoni, che volevano dire: mangiare, bere, dormire, ecc. Una ventina di parole in tutto. Era troppo poco, e allora il bizzarro americano pensò che per cogliere una messe più larga bisognava fare quello che si fa quando si vuole imparare sul serio una lingua: recarsi a vivere nel paese di quelli che la parlano. Egli decise quindi di andare a piantare le tende in piena foresta vergine, in Africa, nel paese dei gorilla. Fece costruire una gabbia complessa, da servire da punto di osservazione, di riparo e anche da fortezza, inoltre si provvide di un telefono costruito in modo da poter essere nascosto nel fogliame. Vicino al fogliame egli avrebbe collocati oggetti di vario genere, in modo di eccitare nei gorilla, macachi e compagnia le

ispecie una scimmia con tutto il suo sacco laringeo e coi suoi sette suoni distinti riuscisse ad imitare pur da lungi il linguaggio articolato dell'uomo. Anzi il fatto e l'esperienza non fanno che illustrare l'antico e già ripetuto detto Aristotelico: « Gli animali hanno la voce, l'uomo solo la parola » perchè la facoltà di determinare piuttosto questo che quel suono non è inerente allo strumento. Il clarinetto a mo' d'esempio mi dà note determinate; ma tutte le possibili combinazioni, tutti gli intrecci di note hanno origine ben altrove che nel clarinetto. Mi si dirà dal De Filippi esservi nelle scimmie più antropomorfe un impedimento all'organo vocale, e che non trovansi invece nelle scimmie di ordine inferiore, che, naturalmente neppur esse sono parlanti. Ma dov'è

emozioni più rumorose e diverse. Il telefono avrebbe comunicato i suoni a un fonografo collocato nella gabbia. Dopo tutti questi ed altri preparativi, il Garner parti e per un pezzo non si seppe più nulla di lui. Nel recente suo ritorno portò i materiali per il gran vocabolario scimmiesco; una cosa da far sbalordire il mondo e da fare molti quattrini. Quand'ecco una grossa tegola è caduta sul capo al bizzarro glottologo. Un missionario tornato dall'Africa pochi giorni dopo, il Padre Bulion, raccontò con prove, al Museo di Storia Naturale a Parigi, che questo Garner era capitato alle capanne della Missione di Ferdinando Vaz sull'Ogooné, o vi si era installato senz'altro, e che subito dopo, messo da parte gabbie e fonografi s'era dato tranquillamente a comporre di sua testa il dizionario delle scimmie. Quei buoni missionari si scandalizzarono di tanta faccia tosta, ma il Garner disse loro che l'importante era di far quattrini - sì che gli ospiti indignati lo misero alla porta. E pensare che il linguaggio scimmiesco è limitato a circa sette suoni, dei quali più frequente l'u prolungato, poi *u*, *u*, *u*, ma non *e*, *ai* od *o*! E pensare che ultimamente la *Murena*, 1901 N. 19 ne fa oggetto di lungo articolo! Meraviglie!

allora il progresso dalle scimmie più perfette all'uomo?

A chi poi chiedesse il perchè di tale insufficienza di progresso, Darwin risponderebbe che « è questa una questione, alla quale non si può rispondere, se non invocando delle cause generali » e che « la nostra ignoranza relativamente alle fasi successive dello sviluppo di ciascuna creatura è così completa, che sarebbe irragionevole di sperare di ottenere una risposta definita a quella questione ». Manco male!

Nè giova ai fautori dell'origine animale il ricorrere alla questione dell'origine del linguaggio, del mutismo cioè dei primi uomini, delle radici di scarso numero, d'onde ogni lingua deriva, intravedute dal Lesley, dei *centri specifici* o *tipi fonetici*, come vengono chiamati dal Muller collo Schleicher e col Westropp, alcuni germi primitivi, intorno a 500, da cui prendono le mosse tutte le diversissime modificazioni della parola, e del supposto dal Büchner principio del linguaggio da qualche interiezione emessa per caso da qualche scimmia e che poi l'abbia ripetuta vedendo l'effetto ottenuto, modificato per altri effetti e tramandata ai posteri per eredità, perchè a queste obiezioni abbiamo di già risposto sia parlandone dell'origine della lingua, sia in principio di questo capitolo.

Ma per i positivisti non basta. Epperò taluni pigliandosela comoda colla storia, e raccontando quelle antiche cose, quasi le avessero viste coi propri occhi, e registrati in un taccuino dorato i primi fremiti degli ambiti loro simili, fremiti che si venivano facendo parola, così dicono: « L'esistenza di gran numero di sinonimi nelle

lingue antichissime, mostra che nell'origine i sensi delle parole erano poco determinati. Nella primissima età eran gridi, ognuno dei quali poteva servire a varie intenzioni, secondo l'opportunità; non indicavano alcuna cosa precisamente; erano cenni per parte di chi li emetteva; e l'uditore doveva sentire il senso preciso, conghietturarlo col suo raziocinio, coll' esame e col confronto della circostanza e del momento. Di mano in mano, appunto il passaggio delle parole per gli eventi, la loro coincidenza con quelli, andò sempre fissando ad ora ad ora un senso preciso, di cui sembravano vestirsi; e ciò succedeva, perchè facevano ricorrere la mente a quella scena, a quell'atto; davano opportunità di ricordarsene; e così tutte col volgere dell'età, ebbero un collocamento ».

Risponderò dapprima che l'esser stata povera o ricca la lingua, è stata però sempre lingua e quindi non si può inferire che questa sia nata da un brontolito animale, da un grugnito, da un muggito e simili. In secondo luogo converrebbe provare che nelle lingue antichissime quelle, che paion sinonimi a noi, tali fossero veramente, e lo studio delle lingue e l'autorità degli scrittori ci dice il contrario; ma più ce lo dice la retta ragione. Uomini semplici e incalzati da bisogni e pericoli e mossi da affetti vivi e sinceri, e però vogliosi d'intendersi presto, non potevano avere nè agio nè smania a moltiplicare i vocaboli, massime se dinotanti alcunchè d'astratto, come: materia, sostanza, modo, figura ecc. E ciò non ci dee destar meraviglia. « dacchè, dice Rousseau, i nostri filosofi che se ne servono da tanto tempo, durano fatica essi stessi ad intenderli; e dacchè

le idee, annesse a quelle parole, essendo puramente metafisiche, non ne trovavano alcun modello nella natura »¹. D'altronde la forza stessa delle impressioni esteriori (quando pur vogliasi a questo conio soltanto ridurre la moneta dell'umano linguaggio), quella forza stessa doveva in ciascun uomo imprimere un senso bene determinato. I gridi delle *primissime età*, gridi che *non indicavano alcuna cosa precisamente*, se fossero il primo vagito dell'umana ragione, collocherebbero l'uomo sotto le bestie, i gridi delle quali vediamo essere sino a un certo segno intesi dalle bestie simili a loro. Senonchè, cotesti uomini, che sarebbero da meno dei bruti, sopra i cenni men che bestiali dovevano subito fare un ragionamento, giacchè la *congettura* è una specie di ragionamento, per spropositata che sia; e le *congetture* dai primi uomini dovevano essere divinazioni miracolose, se potenti a determinare il senso di cenni indeterminati. E così dicesi delle *congetture con raziocinio*,..... *con l'esame e col confronto della circostanza e del momento* e di tutte le altre magre espressioni, nonchè dei *sembravano* più oratori del *cideatur* di Marco Tullio Cicerone.

Non potendo, i nostri fautori dell'origine animale dell'uomo avere grande appoggio dallo studio delle lingue antiche, s'appigliano a quello delle lingue moderne, esistenti fra i popoli selvaggi.

« Il linguaggio presso molti popoli, dice il Büchner², trovasi ancora in tale stato di imper-

¹ *Disc. sur l'orig. et les fond. de l'inégalité parmi les hommes.*

² BÜCHNER, *loc. cit.* p. 95.

fezione e di rozzezza, che appena è lecito chiamarlo linguaggio, nel vero senso della parola ». E più avanti ¹ riferisce quanto espressero alcuni viaggiatori. Du-Chailu dice che il linguaggio del Fans (Africa occidentale) non è altro che una sequela di suoni gutturali, *affatto intelligibili*, e che quello degli Oschebas è ancora peggiore e più rauco; De la Gironnière assicura che gli Ayetas di Lucon (Filippine), fra i quali visse qualche giorno, gli parvero una gran famiglia di scimmie; la loro voce rammentava il breve grido di questi animali... Il Botocudo del Brasile, per quanto ne dice Adolfo d'Assier, ha un linguaggio imperfettissimo e si serve dell'istessa parola per designare molti oggetti assai differenti. Per es. egli chiama *tschohon* un albero, un trave, un ramo, un pezzo di legno; colla parola *po* suol indicare piede, mano, dito, unghia, tallone, ecc. Poverissima è la lingua dell'Australia, poichè conta poche centinaia di parole... cosicchè hanno parole per indicare ciascun albero, ma non l'albero in generale... nè parole per esprimere le qualità comuni, come sarebbero: *suono, colore*.

Il linguaggio dei selvaggi di Borneo è piuttosto una sorta di garrigo, di gracchiamento animale, che un mezzo d'espressione umana. Quello degli Ottentotti e dei Buscimani è pure rimarchevole per l'estrema povertà dei vocaboli. Sir Emerson Tennent dice che i Veddelis del Ceylan cominciano fra loro esclusivamente per mezzo di segni, di smorfie, di suoni gutturali che poco o nulla assomigliano alle parole.

¹ BÜCHNER, *Note giustificative* p. 193

Quanto più i popoli giacciono all'infimo grado della civiltà, tanto più povera è la loro lingua, poichè la ricchezza delle parole è uno speciale segno della elevazione dell'intelletto. Quindi, dice Clemenza Royer, è certo « che havvi maggior differenza fra la lingua di un Shakespeare o di un Corneille e quella di un negro Papou, che non fra il linguaggio di questo negro e il balbuziamento di scimmia, che sgrida la sua femmina o il suo piccolo ».

Non nego che queste lingue sieno povere. Anche i Missionari l'affermano. « Queste lingue, dice Monsignor Lasagna ¹, parlando dei selvaggi brasiliani, queste lingue o dialetti hanno radici comuni, siccome è facile a scoprirsi; per es. i Coroados chiamano i loro sacerdoti col nome di *Paire*, ed altre tribù li chiamano *Pagé* ed altre *Paya*. Non è d'uopo che io dica che tutte queste lingue sono poverissime di vocaboli; colla stessa voce un po' modificata esprimono molte cose diverse. Non coniugano punto i verbi, ma li usano sempre all'infinito. Coi pronomi e poi cogli avverbi e più ancora coi segni delle mani ne indicano le variazioni di persona e di tempo ». Anche quella parlata dalle tribù Buriat della Siberia orientale e denominata Yakuls, è più che povera. Essa non consta che di 200 parole veramente originali. Per es. non avvi parola per significare *pane*, poichè i cereali sono affatto sconosciuti in quella regione inospitale; non ha neppur parole le quali indichino virtù morale, rettitudine ecc.

¹ MONS. LASAGNA, *Bollettino Salesiano*, febbraio 1894 p. 44.

Risponderò primieramente che per quanto infima la lingua di alcuni selvaggi ha sempre una differenza non *quantitativa* ma *qualificativa, essenziale* e quindi in certo qual modo *infinita*, sia per sé, sia per la sua origine, essendo il linguaggio « l'incarnazione del pensiero » mancante ai bruti. Dunque vi è *certo* quella differenza determinata dalla ROYER, tra la favella del negro ed il balzuiamento della scimmia, del piccione, del gallo o d'altri.

In secondo luogo dirò che i suoni, le voci emesse dai bruti sono semplici interiezioni. Ora i missionari che vanno a predicare a quegli infelici la parola dell'Evangelo, riescono ad imparare le lingue loro, a comporre grammatiche, a tradurre in quelle lingue diversi libri di preghiera e di dottrina cristiana. Basta leggere le continue relazioni che ci vengono dall'Oceania per andarne persuasi. E se ciò avviene, è del tutto falso che la lingua dei selvaggi sia composta quasi esclusivamente di interiezioni e quindi vada assomigliandosi a quella dei bruti. « Che direste, scriveva un missionario del Canada or sono alcuni anni, che direste se conoscesti il segreto del suo pronunciare così misurato, delle sue energiche maniere, de' suoi polisillabi così ricchi di suoni, delle sue combinazioni così semplici e varie e di quel suo andamento libero e sciolto, il quale tanto si addice al nobile orgoglio del figlio delle foreste? Fu un tempo, il confesso, in cui la lingua di Atene era la mia delizia; ma non mai i suoi pastosi accenti e la loro cadenza musicale giunsero sino al mio orecchio nella loro purezza nativa; erano disfigurati da voce forestiera. Dacchè comincio a comprendere le bellezze dell'idioma

dei selvaggi, nel quale ho fatto progressi assai più rapidi che in quello di Demostene e di Cicerone; dacchè udi scorrere da quelle labbra, cui la nostra alterigia, suole chiamar selvagge, una parola sì facile, sì naturalmente eloquente e, direi quasi, sì energicamente lusinghiera, mi persuado che la natura non fu punto avara, rispetto al dono della parola, verso l'Indiano; e cesso d'invidiare alla Grecia i suoi magnifici parlatori »¹.

In un ragguaglio mandato l'anno scorso (1902) dal P. Leonardo Allaire², missionario nel Leketé (Alto Alima), Congo Francese, si fa altro panegirico della lingua di que' selvaggi africani. « Quella dei Congolesti, egli dice, si distingue per forme grammaticali ricchissime e complicatissime. I diversi articoli, aggiunti in fine dei sostantivi, di cui determinano il senso; la formazione regolare delle parole derivate; le numerose variazioni a cui vanno soggetti i pronomi; la grande varietà dei modi e dei tempi, che presentano i verbi e coi quali si esprimono tutti i rapporti di persone o di località; il numero meraviglioso dei verbi derivati; l'abbondanza delle vocali sonore; l'assenza delle consonanti più aspre e la dolcezza della pronunzia, tutto fa che i neri hanno idiomi ricchi e sonori. Ecco l'*Ave Maria* in limbama, che è la lingua degli Ambama: Me yusa we. Maria, wedja agras, ndjiami oli n'awe, we li obré, we lota akasi asiso, na Jesu, Mwana mai awe, oli obré aso. Sancta Maria, ngugua ndjiami, wovo o bisi asi peshe, pata bofi'a, na nsini e bisi leye r'okwa Le ka bu bwa ».

¹ P. FREMIOT, Mission. nel Canada, *Annali Propag. Fede* 1854, p. 246.

² *Annali S. Infanzia*. Marzo-Aprile 1903.

Non diversamente parla Darwin sulla fede di più linguisti, che alcuni popoli selvaggi, fra cui gli Esquimesi, hanno uno scheletro di linguaggio elegantissimo nella sua aurea semplicità.

In terzo luogo, per quanto ridotto il linguaggio dei selvaggi, dimostra sempre una natura diversa da quella dei bruti, perchè questi lo posseggono senza istruzione alcuna, mentre l'uomo deve imparare le modulazioni, per quanto limitate di numero, che deve dare ai suoni; si prenda un uccello qualunque p. e. un rossignolo, quando è nato appena da pochi giorni; si porti in luogo appartato e si aspetti che sia cresciuto; sentirassi allora il suo dolce e vario gorgheggio nell'istessa guisa che usano quelli che diedero a lui la vita ed a tutti gli altri ancora della sua specie.

Chi lo ha istruito? Sarà forse la stessa cosa d'un uomo? Certo che no; l'esperienza ha mostrato il contrario. Sia pure l'usignuolo allevato isolatamente o fra uccelli d'altre specie, esso farà sempre risuonare l'aere del flebile e mesto tono di gorgheggio proprio della sua specie.

Si prenda invece un uomo, p. e. un Esquimese, un Patagone, un Ceylanese ancora in fasce, e si porti fra noi; che avverrà? Egli imparerà come i nati di qui; apprenderà la lingua, che sentirà parlare da quelli, che lo hanno allevato, perchè « l'animale possiede il suo linguaggio, dice Zimmermann, ma l'uomo deve imparare il suo »¹. Non ha dunque la favella umana nulla a che fare con i suoni e le voci dei bruti. Che se prendasi p. e. un pappagallo parlante risponderò allo stesso

¹ ZIMMERMANN, *Origine dell'uomo*, p. 171.

Jager': « La favella dei pappagalli, degli stornelli, ecc., è assai diversa da quella del loro maestro, l'uomo, non tanto per la forma, che è esattamente imitata, quanto pel fatto che l'animale riguarda la parola come semplice suono, in quella guisa, con cui allo stato di libertà imita il canto di altri uccelli, oppure in domesticità, il canto del padrone o i battiti dell'orologio... L'animale tratta la parola come suono di sentimento. Mentre il pappagallo non ammaestrato grida nelle ore del mattino, quand'è ammaestrato si diverte, profendendo delle parole con quelle modulazioni, colle quali allo stato selvaggio emetteva i suoni naturali ».

In quarto luogo ha dell'insulso il dire che parecchie razze umane hanno un linguaggio imperfetto, poichè che intendesi per linguaggio imperfetto? Quello del cane, della chioccia, del fringuello e delle scimmie è perfetto, a detta di Darwin, Tukle, Royer, Büchner, Garner, Marwil Clarke ed altri, che hanno il dizionario animalesco su per le dita. Resta che il linguaggio di certi uomini sia da meno che il linguaggio delle bestie. Ascoltiamo cosa dice il Tommaseo in proposito: « Converrebbe intendersi sul *linguaggio imperfetto*. Voi, o filologi, dopo studi lunghi e fondati in più documenti di quelli che possa fornire alla scimmologia il mondo fossile, meditate ammirando il linguaggio non solamente dei popoli barbari, ma di selvagge tribù, di quelle, i cui crani vogliansi documenti a dimostrare l'umana fraternità con le scimmie. Certo è che tra popoli colti, la femmina della plebe, il fanciullo della montagna

¹ V. CANESTRINI, *La teoria dell'evoluzione*, p. 168.

in certi paesi, a voi e a chiunque abbia senso del bello, a chiunque non ignori che sia vera dignità di sentire e dire, è più degno di studio che il gergo di certi scienziati e di certi titolati ecc.... »¹.

Sia pur minimo, dirò in quinto luogo, il valore del linguaggio di certe razze e tribù e sia pur cotanto sminuzzato, che a mala pena s'intendano fra tribù e tribù; ma il voler servirsi di tal fatto per sostenere la somiglianza del linguaggio coi bruti, non è forse il cadere, da parte degli oppositori, in una contraddizione grossolana? Dall' un lato essi vogliono risolutamente non unica l'origine dei linguaggi umani, dall'altro unica vogliono l'origine della progenie umana con le progenie ferine. Lasciando che s'accomodino fra loro « per via s'acconcion le some ». io domando: perchè « la bestia parlante », l'uomo, ha tante favelle? E perchè i bruti di qualsiasi specie non hanno questa varietà di linguaggi e di sottolinguaggi ossia dialetti? E non è forse vero che per tutto l'orbe un uccello, un animale qualsiasi di una specie vien inteso dai suoi congeneri; e perchè ciò non avviene all'uomo?

Si dirà che ciò torna in lode ai bruti; che questa potente unità dimostra la fedeltà religiosa alle tradizioni, e la prontezza dell'intendimento, che afferra il senso delle voci ed a mezz'aria indovina le cose. Se questo è, l'uomo parlante diventa più bestia delle bestie; e gli tocca rizzar cattedra a loro, e studiare da esse il linguaggio, la filologia.

Ma è ora che si termini questo lungo capitolo, scusabile del resto, perchè armonizzante coll'argo-

¹ TOMMASO, *L'uomo e la scimmia*, p. 81.

mento, e si metta sott'occhi una condanna *a priori* del darwinismo. Qual'è l'animale che *parla* meglio? È il pappagallo. Ora (a meno che non si voglia sostenere con Platone e con Diogene che l'uomo è un bipede implume) il pappagallo è inferiore ai quadrupedi, questi ai quadrumani; perchè stesse in piedi la teoria darwinistica, sarebbe d'uopo che i migliori parlanti fossero le scimmie, che i cani e i gatti e i buoi parlassero meglio degli uccelli, sieno pure pappagalli; ma ciò non è; e tanto è vero, che è invertito l'ordine, che perfino, come già vedemmo, le scimmie minori sono più somiglianti nell'apparecchio vocale all'uomo che non le antropomorfe.

Dunque tutti gli sforzi dei fautori dell'origine animalesca dell'uomo, per sostenere il linguaggio nei bruti, per quindi inferire che nell'uomo esso linguaggio è solo un perfezionamento di quello dei bruti stessi, si studino, si analizzino, si piglino in diritto ed in rovescio, a nulla approdano.

III.

Il racconto biblico sulla confusione della lingua primitiva.

Tutti coloro, che dai tempi più remoti sino ai di nostri, trattarono questo argomento, ed in ispecial modo gli scrittori ecclesiastici, si attenero alla confusione del linguaggio, avvenuta al momento dell'edificazione di quella torre, che dal fatto stesso fu chiamata Babel, e senza cercare più oltre, per quanto misterioso potesse sembrar loro quel fatto, ne conclusero che le diverse

lingue parlate da poi sulla terra, almeno nei loro rami principali, trassero di là la propria origine. Tra i molti autori di tal avviso citerò uno dei più recenti filologi. E. Van Drival¹. Sonvi poi non pochi, e noi già lo vedemmo, come il Darwin, il Renan, il Grimm, il Lesley, il Buchner ecc., che qualificano il fatto biblico della torre di Babele un mito, una favola, una leggenda e creano altre cause per spiegare la pluralità delle lingue.

« Or la terra, così racconta Mosè, aveva una sola favella, e uno stesso linguaggio. E partendosi dall'oriente gli uomini, trovarono una campagna nella terra di Sennaar, e ivi abitarono. E dissero tra di loro: Andiamo, facciamo dei mattoni e li cuociamo col fuoco. E si valsero di mattoni in cambio di sassi e di bitume in cambio di calce. E dissero: Venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo; e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra. Ma il Signore discese a vedere la città, e la torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo. E disse: Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' lor disegni, fino che gli abbian fatto condotti a termine. Venite adunque scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città »². Questo il racconto biblico ed a noi sarà

facile sulla scorta delle tradizioni così diligentemente raccolte e dei monumenti pur conscienziosamente descritti dal Venturoli¹, il dimostrare la verità di quel fatto; e studiandoci dappoi ben bene nelle intime sue particolarità, apprendere che è stato e che è tuttora male inteso.

Di questo fatto importantissimo adunque, che segna il punto della dispersione dei popoli, della decadenza e degradazione di alcune schiatte, e che spiega mirabilmente mediante il prodigio la formazione di nuove lingue e diverse dall'unica primitiva, non mancano per verità le testimonianze profane, che lo confermano pienamente. Mosè di Corena, accuratissimo ed eruditissimo storico dell'Armenia, il quale attinse le notizie dei fatti, che racconta dagli autori profani del suo tempo, fra i quali alcuni, le cui opere sono sconosciute o perdute, dice che sull'autorità di un gran numero di scrittori antichi egli ha potuto stabilire le discendenze dei tre figli di Noè, fino ad Abramo, Nino ed Ara. Che tutti questi scrittori sebbene talora, non so se per capriccio o per altro, abbiano cangiato nomi, tempi e alterati alcuni racconti ed aggiunte anche cose false, fra tutti però, « quanto al numero dei patriarchi ed alla menzione del diluvio, vi ha accordo con Mosè; così, anche dopo il diluvio mettendo tre personaggi celebri avanti la costruzione della torre, dopo la navigazione di Xisustro in Armenia, questi cronisti dicono la verità; quanto al cangiamento dei nomi o sopra altri punti mentiscono »². Da

¹ VAN DRIVAL, *De l'origine et de la constitution intime du langage*, Paris 1881.

² V. MARTINI, *Gen.*, cap. XI.

¹ M. VENTUROLI, *L'uomo preistorico*.

² GAINET, *Histoire de l'ancien et du nouveau testament par les seuls témoignages profanes*, Paris 1866, p. 250.

ciò si comprende chiaramente che lo storico armeno nello studio degli scrittori e cronisti antichi si era accorto di due cose, e cioè che tutti variano nel rapportare i fatti, ma che ciò non ostante la sostanza dei medesimi era mantenuta da tutti: il che poi significa che mentre quei fatti ricordano la tradizione primitiva non mai perduta in Oriente, non sono, però, una copia dei libri del legislatore del popolo ebreo.

Al qual proposito è assai caratteristico il seguente passo del medesimo autore per confermare come la tradizione primitiva passava di generazione in generazione. Egli aggiunge adunque: « Ma ci è mestieri, quanto a questi antichi discorsi tenuti altra volta in mezzo ai saggi della Grecia e trasmessi fino a noi per mezzo dei suddetti *Barki*, Panon ed anche un terzo personaggio chiamato Davide: ci è mestieri quantunque in poche parole, ripetere questi discorsi. Uno di questi personaggi, versato nella filosofia, parlava così: « Vegliardi, quando io mi trovavo in mezzo ai Greci, coltivando la sapienza, accadde che un giorno ebbi in questi saggi ed eruditi intrattenimenti una dissertazione intorno alla geografia ed alla divisione delle nazioni. Gli uni in un modo e gli altri in un altro citavano libri, quando il più profondo di tutti Olimpodoro, così si esprime: io vi riferirò, disse egli, i discorsi non scritti, arrivati a noi per tradizione, discorsi che molti nelle campagne mantengono anche adesso. Havvi un libro che tocca di Xisutro (Noè) e dei suoi figli, libro che non si trova più in nessun luogo, libro nel quale dissi che si raccontano così le cose »¹. E

¹ GUINET, pag. 241.

queste cose raccontate dal detto libro sono quelle che riguardano la navigazione di Noè in Armenia, i suoi figli, la separazione dei loro discendenti. Ma questo libro, che citavano e che non trovavano più, era la Bibbia? No, perchè le cose che racconta, se sono un riflesso delle cose narrate in quella, sono pel resto affatto confuse ed alterate. Il che prova sempre più, che le tradizioni mantenute fra i popoli pagani erano una continuazione della primitiva, e che i fatti raccontati da Mosè di Corena erano attinti a fonti affatto estranee alla Bibbia. Questo scrittore cita inoltre un libro, che Alessandro Magno fece tradurre e che venne dappoi donato al re di Armenia da un re dei Parti. Questo libro, secondo lo storico armeno, comincia così: « Terribili e straordinari erano i primi dèi (patriarchi) autori dei più grandi beni del mondo, principi dell'universo e della moltiplicazione degli uomini. Da questi dèi si separò la razza dei giganti, esseri mostruosi, d'una forza invincibile, d'una statura colossale, i quali nel loro orgoglio concepirono e misero all'opera il progetto empio della costruzione della torre. Di già l'opera progrediva; un vento terribile e divino, soffiato dalla collera degli dèi, disperse l'edificio. Gli dèi, dispensando a ciascuno degli uomini un linguaggio inintelligibile agli altri, posero fra loro lo scompiglio e la confusione; l'uno di questi era Haig Gog (o Magog) figlio di Jupiter, principe famoso, bravo, potente, abile al tiro dell'arco (come gli Sciti suoi discendenti) »¹. In questo passo, osserva il citato Guinet, sono registrati cinque fatti riferiti da Mosè: la memoria dei gi-

¹ GUINET, *Op. cit.*, p. 242.

ganti, la torre di Babele, la sua distruzione sotto i colpi dell'ira divina, la confusione delle lingue e la dispersione.

Ma forse potrebbesi dubitare che Mosè di Co-rena, essendo vissuto nei primi secoli dell'era nostra potesse aver avuto relazioni con cristiani, sebbene ciò nulla importerebbe avendo egli attinta la sua storia a fonti profane ed avendone egli stesso raccolti i materiali nei suoi viaggi in Grecia, a Roma, e in Alessadria.

Cerchiamo quindi un altro scrittore che visse circa tre secoli avanti G. C., e questi sarà lo storico greco od egiziano Abideno, il quale usa un linguaggio affatto pagano nella sua narrazione. « V'ha chi assicura, così egli dice, che i primi uomini sorti dalla terra, glorificandosi della loro forza e della loro statura, disprezzarono gli dèi, e credendosi superiori ad essi, innalzarono una torre altissima nel luogo, ove al presente è Babilonia. S'avvicinarono al cielo, ma i venti venendo in soccorso degli dèi, rovesciarono la fabbrica per metà compiuta, e le ruine portarono il nome di Babilonia. Fino allora avevano parlato una medesima lingua; ma gli dèi inviarono loro la molteplicità dei linguaggi e la guerra di Saturno e di Titano scoppiò. Il luogo ove questa torre fu innalzata si chiama ancora Babilonia in memoria della confusione delle lingue, che precedentemente erano state inintelligibili a tutti »¹.

Un monumento scoperto nel 1856 da Oppert a Barsippa, dimostra che la memoria della Torre di Babele e della confusione delle lingue si era conservata presso i Babilonesi, che abitavano la

¹ GAINET, *Op. cit.* p. 239.

pianura di Sennaar. Consiste esso in una iscrizione ordinata del re Nabucodonosor e che rivela la grande importanza, che le annetteva l'antichità. Riguarda essa la ricostruzione della torre di Babele, la quale vien chiamata « la torre a gradinate, la casa eterna, il tempio al quale si unisce la più antica memoria di Borsippa (torre delle lingue) che il primo re ha fabbricata, quarantadue generazioni avanti, senza poterla compiere, ed era stata abbandonata da lungo tempo dagli uomini, profendendo in disordine l'espressione dei loro pensieri ». La scoperta di questa iscrizione d'un pregio inestimabile, dice Lenormant, permette di riconoscere gli avanzi ancora giganteschi del monumento dell'antica Babilonia. Gli abitanti del paese chiamano attualmente questi avanzi della torre crollata: *Birs-nimroud*, torre di Nem-rod. Essa si erge nella pianura come una montagna consistente in un ammasso prodigioso di mattoni semplicemente seccati al sole, i quali sono franati in forma di collina¹.

Oltre le testimonianze tanto precise di Abideno e di Eupolemo, dice ancora il Venturoli, che ci ha trasmesso Eusebio e quelle di Alessandro, Polistore e di Estieo; oltre la mitologia dei greci, la guerra e l'audacia degli empi Titani, i popoli recentemente esaminati ci fanno intendere analoghi racconti, fondati su tradizioni antiche le quali, per esprimermi col Flammariou², « sono troppo concordanti, perchè noi possiamo dubitare » della verità del racconto biblico.

¹ MEIGNAN, *Le monde e l'homme primitif selon la Bible*, p. 268.

² VENTUROLI, *Loc. cit.*

Così nel nuovo Mondo Keltua edifica la grande piramide di Cholula; gli dèi vedono con rammarico questo edificio, che deve colle maestose sue cime giungere fino alle nuvole; scagliano fuoco sulla piramide e l'opera non è più proseguita¹. Un'altra tradizione dice d'altronde, che da Coacox (il Noè del Messico) nacquero molti figli tutti muti dalla loro nascita; ma una colomba venne un giorno a portar loro il linguaggio, o per dir meglio, molti linguaggi differenti: perchè non intendendosi fra loro, furono costretti a separarsi. Non pertanto si trovarono quindici capi di famiglia, i quali non parlavano che un linguaggio stesso, e divennero gli antenati delle tribù Messicane². Si sa pure che gli Astechi, i Toltechi, i Tlascaltechi ed altri popoli Messicani antichi, a figurare la confusione della lingua, dipingevano una colomba appollaiata sul ramo di un albero, che dà agli uomini, sotto riuniti, una lingua per ciascuno³. Si legge nei Pouranas degli Indiani che un'era di felicità tenne dietro al diluvio; ma ben tosto i giganti mossero guerra agli dèi. Bali, (il Belo dei Caldei ed il Nemrod della Scrittura) fu loro discendente e commise ogni sorta di violenze e di delitti⁴. Questo Bali è detto nella Persia Hai-Hous e talvolta anche col suo vero nome Nemrod; egli era pure un gigante che intraprese di salire al cielo⁵.

¹ FLAMMARIOS, *Il mondo prima della creazione dell'uomo* p. 316.

² HUMBOLDT, *Vue des Cordilières*, p. 237.

³ HUMBOLDT, *Op. cit.*

⁴ KARSTORER, *Concordanza dello S. Scrittura colle tradizioni dell'India*.

⁵ KARSTORER, *Op. cit.*

Sembra che lo stile d'architettura dei figli di Noè, la cui torre è certo il capo d'opera ed il simbolo più perfetto, sia stato trasmesso ai loro discendenti, cosicchè lo si vede mantenuto nella costruzione dei loro templi e dei loro monumenti religiosi.

Fu imitato dapprima dai re dell'Assiria, erigendo un tempio al dio Belo; ed è stato rinvenuto dalla archeologia nei bameth della Fenicia, nelle piramidi dell' Etiopia e dell' Egitto, nei nuraghi della Sardegna, nei talaiot delle isole Baleari, nelle torri della Scozia, nei teocalli¹ del Messico, negli hous della China ed in molti altri monumenti piramidali², costruiti per lo più con gradinate.

Questi monumenti conservati presso i diversi popoli e collocati come segnali per tracciare sulla terra le diverse vie da quelli seguite, rimontano fino a quel punto centrale di partenza marcato nei piani della Caldea dalle ruine di Babele. E ciò pur hanno osservato tutti gli archeologi e naturalisti, i quali, se assolutamente non riconoscono in quella località il centro, da cui si diramarono le primitive tribù, pur quasi unanimemente le fanno dipartirsi dai dintorni della non lontana Asia Minore. Veggansi all'uopo le voluminose opere del Flammariot, del Du-Cleuziou, del Rengade e d'altri.

¹ Il più celebre dei teocalli è quello di Cholula, edificato dai Toltechi, ed ha molta somiglianza coi disegni che si danno della Torre di Nemrod, che ne fu l'ideale. I più antichi teocalli però sono quelli di Feoli-Incauc, innalzati da popoli, che abitavano l'America prima delle grandi emigrazioni dei popoli settentrionali. (HUMBOLDT, *Vue des Cordilières*. - V. VENTUROLI, *op. cit.*)

² RAOUL-ROCHELLE, *Cours d'archéologie*.

L'interpretazione dei geroglifici cinesi ha fatto conoscere che le idee di separazione e soprattutto di un figlio da suo padre, sono espresse dall'immagine di una torre; il che molto probabilmente è un ricordo della separazione che effettivamente ai piedi della torre babelica. Come mai la figura di una torre, dice Stolberg, potrebbe rappresentare l'idea di separazione, che è un'idea di movimento, se non si dovesse riferire a questa celebre torre, che diede occasione alla dispersione del genere umano? Tutti quanti i sinologi hanno ragionato come Stolberg e tale interpretazione è tanto meno arbitraria che parecchi caratteri la confermano positivamente ¹.

I monumenti quindi e le tradizioni tanto sacre che profane non ci lasciano alcun dubbio intorno alla verità del fatto raccontato da Mosè. È d'uopo ora ch'abbiamo a studiarlo nelle intime sue particolarità ed apprendere che è stato e che è tuttora da alcuni male inteso. Dirò prima di tutto che se si volesse far risaltare di primo tratto la possibilità del fatto genesiaco e quindi la sua veridicità, basterebbe l'addottare l'opinione di molti illustri commentatori del Sacro Testamento, i quali senz'altro ammettono che l'espressione usata da Mosè sia in senso figurato.

S. Gregorio Nissen infatti, S. Gregorio Nazianzeno e Clerico, riconoscendo nelle parole *et eral terra unius labii* la concordanza degli animi e delle opinioni, nell'altra espressione *confundamus linguam eorum* intendono la discordia dei pareri e della volontà, d'onde poi ne derivò la dispersione in varie regioni, dalla quale nacquero

¹ GAINET, *op. cit.*, p. 251.

naturalmente, per facile corruzione di vocaboli, le diverse lingue.

L'opinione, atteso il modo figurato di esprimersi assai comune in oriente ed in molte parti della Bibbia, è attendibilissima, ed io pienamente l'addotto.

Ma se ancora si volesse adottare la spiegazione che direttamente ed assolutamente la lingua venne confusa intorno alla Torre di Babele, nulla le si opporrebbe nè da parte della ragione, nè da parte della scienza, purchè la si circondi di alcune restrizioni, che lo stesso Testo fa trapelare.

Vediamo. Osserveremo dapprima che dicesi confusione della lingua e non delle lingue, come erroneamente scrivono molti autori, i quali commettono una inesattezza, che non solo ripugna col Sacro Testo, che accenna ripetutamente alla confusione d'una lingua soltanto, ma che lo mette in evidente contraddizione. Percchè se fossero state allora più lingue, non sarebbe necessario tanto per ispiegarne la confusione, ed oltre a ciò riuscirebbe al tutto inutile l'asserzione che la pluralità delle lingue ebbe origine dalla confusione di una, quando già prima esistevano, ed esistevano, ciò che è più notevole ancora, non punto confuse. Questa inesattezza dovrebbe essere tolta dall'uso comune.

Dobbiamo in secondo luogo indagare che cosa s'intenda per confusione di una lingua. Generalmente parlando, confondere significa mescolare insieme più cose diverse senza alcun ordine od artificio, sì che l'una non possa più essere distinta dall'altra. Ma nel nostro caso non è certo in questo senso che si possa prendere quel vocabolo, perchè come or ora dicemmo non si tratta di più

lingue, ma di una, quella cioè che ora comune a tutti coloro, che si trovavano adunati attorno alla torre. Questa confusione dobbiamo dunque ricercarla nell'intima essenza della lingua stessa. Una lingua consta di vocaboli o suoni, il cui uso è noto a tutti quelli che di essi si servono per manifestare altrui i concetti della propria mente. La confusione dunque di una lingua non può riporsi in altro che o nell'uso di questi suoni diverso dall'ordinario, ovvero in un senso che non è quello conosciuto da tutti, ovvero ancora nell'alterazione di questi suoni medesimi; il che è quanto dire nella sostituzione di un suono ad un altro per forma che più non sia inteso; e dico sostituzione, giacché ogni suono, essendo semplicissimo di sua natura, ogni qual volta venga per qualsivoglia causa alterato, non è più quello universalmente inteso da prima. Se io dicessi a cagion d'esempio *call* per significare *freddo* e l'altro intendesse al contrario *caldo*, perchè tale era il valore primitivo di esso vocabolo, è indubitato che non sarei più inteso dal mio vicino. E quello che si dice di uno, che non è qui il caso di moltiplicare gli esempi, si può intendere agevolmente di una gran parte di essi ed anco di tutti. *Confondere* dunque una lingua, ripetiamolo, non è altro, che mutare il valore dei vocaboli, de' quali essa risulta, sia alterandone i suoni, sia usandoli diversamente¹.

Ciò posto, ritornando al racconto biblico diremo che lo storico prima di tutto in questa narrazione non ebbe per fine di dirci il punto cronologico della divisione delle lingue.

¹ DE-VIT, *Discorsi accademici sul linguaggio* p. 83.

Sappiamo inoltre che tutto ciò che accade, si è per volontà del Creatore. Ora egli poi suoi fini volle la divisione della stirpe di Cam, che in questo tempo si trovava tutta unita in un sol popolo, e perciò ottenere ci dice la Bibbia che intervenne: *venite igitur descendamus et confundamus ibi linguam eorum*¹.

E forse questa discesa di Dio una prima spinta alla derisione? Ebbene; rispondo essere fuor di dubbio che questa discesa di Dio non debba esser intesa di un personale intervento di Lui. « *Non loco movetur Deus, qui semper est ubique totus: sed descendere dicitur quum aliquid facit in terra, quod praeler usitatum naturae cursum mirabiliter factum praesentiam quodammodo eius ostendat*².

Le tradizioni conservateci dagli antichi scrittori, nonchè un buon numero di monumenti testé scoperti³, fanno parola di venti impetuosissimi, di uragani, di fulmini, di terremoti, che rovesciarono in parte l'immensa mole già costruita, e gettarono tale uno sgomento negli animi dei lavoranti, tale e tanta una costernazione nelle menti loro, che non seppero per lo spavento preferire che parole o suoni non intesi per alcuna guisa dai loro vicini, sicchè scornati e confusi abbandonarono issofatto l'impresa. « La tradizione,

¹ GEN., cap. XI, 7.

² S. AGOSTINO, *De civit. Dei*, xvi, 7.

³ Come Beroso, Aideno, Alessandro Polistore, Giuseppe Flavio ed altri presso il Luchea ed il Gené nelle loro opere, nonchè il Vigouroux nel suo lavoro: *La Bibbia e le recenti scoperte*, Parigi 1884, p. 333-367, il quale pure tratta a lungo circa i monumenti scoperti ai nostri giorni nei dintorni di Babilonia, oggidì conosciuta sotto il nome di Hillah. V. DE-VIT p. 88.

scrive in conferma di esso il prof. Giacomo Casani, la tradizione che esaminiamo ci avvisa, che sotto il nome della divinità venuta a vedere l'opera dell'ambizione feroce, ci segna una di quelle catastrofi spaventevoli che mutano lo stato dell'umanità conosciuta e la frantumano, confondendone le menti atterrite dallo spavento »¹.

Ora non è probabile che in conseguenza di tante catastrofi, la lingua dei lavoratori non possa essersi *confusa* cioè, che esterrefatti dallo spavento articolassero parole, che non erano intese dai loro vicini? Non è facile il credere che per tanto scompiglio della loro mente non sapessero più connettere un pensiero, nè esporlo tampoco coi vocaboli loro propri?

Ciò che abbiamo letto di molte persone ammutolite ecc. in varie catastrofi, p. es. dei terremoti di Casamicciola, di Calabria, di Lubiana, può bastare a farne concepire un'idea di ciò che dovette accadere ai piedi della torre di Babele, in quel giorno. Dissi *ai piedi della torre ed in quel giorno* ecc.; perchè, si può letteralmente interpretare, come profondamente nota il De-Vit, che lo scompiglio degli elementi, che generò questa confusione della lingua, fosse *momentaneo e locale*. Mi spiego.

Nella narrazione del fatto susepato noi troviamo una particella ripetuta due volte, la quale o non fu avvertita punto, o certo non quanto si doveva: *venite, et confundamus IBI linguam eorum* (v. 7); e poi al versetto nono si ripete: *vocatum est nomen eius Babel, quia IBI con-*

¹ CASSANI, *Discorso sulle età preistoriche*, Bologna, 1871, p. 94.

fusum est labium universae terrae. Ora la particella *ibi* che si trova non solo nel testo originale, ma in tutte eziandio le antiche versioni, è della massima importanza, perchè serve a rigettare l'asserzione che da quel fatto sia nata la pluralità delle lingue.

Infatti dicendosi che la confusione della lingua avvenne *ibi*, ossia in quel luogo, è manifesto che essa fu puramente e semplicemente *locale*. E per verità con essa fu pienamente raggiunto lo scopo che Dio si era prefisso per quel mezzo, cioè di farli desistere dall'impresa e di separarli e disperderli per le varie contrade del globo; nè vi ha motivo alcuno per supporre che una tale confusione dovesse rimaner permanente anche fuori del luogo, nel quale fu fatta; perocchè se l'un l'altro non s'intendevano allora, prolungata che si fosse la confusione, nè anco altrove avrebbero potuto intendersi; il che non può ammettersi, essendo il linguaggio fatto a bella posta per intendersi l'un l'altro a vicenda, e linguaggio confuso, ossia inintelligibile, non è certamente linguaggio. La confusione dunque della lingua che ivi ebbe luogo fu strettamente locale e momentanea, conformemente c'insegna il Sacro Testo.

Nè soltanto ciò risulta da esso, ma vi è altro ancora. Se quella confusione fu puramente locale, dovrà per lo stesso motivo dirsi che fu anche parziale, vale a dire per coloro soltanto, che ivi erano occupati nella fabbricazione di quella torre, e non già per quelli che si trovavano altrove e lontani dal luogo, dove quelli lavoravano. Se *ibi* infatti, non *altrove: confundamus ibi linguam eorum*.

D'altronde si potrà sostenere che i discendenti di Noè, pur ammettendo, contro l'opinione

moderna, che sia stato universale il diluvio e che quindi tutto il genere umano si sia ridotto nella famiglia di Noè, si fossero tutti radunati nella pianura di Sennaar e che tutti abbiano congiurato nella costruzione di quel monumento della loro superbia?

S. Agostino nella *Città di Dio*¹ indirettamente ci dice che *non est diudicatio facilis*. Ma gliamone le prove dalla Scrittura stessa.

Essa ci dice essere stata allora la terra, cioè gli uomini, di un solo linguaggio, e che partendo essi dall'oriente se ne vennero nella pianura di Sennaar, ma non si dice chi fossero, nè se fossero ivi intervenuti tutti i discendenti di Noè; nè d'altra parte è a credersi, che dovendo essi disperdersi nelle diverse parti della terra, tenessero tutti lo stesso itinerario e che per dividersi dovessero dapprima far capo nella pianura del Sennaar; mentre anzi, se noi ci facciamo a leggere il racconto della loro dispersione, quale ci è narrato nel capo precedente a questo, di cui ci occupiamo, ne risulta il contrario.

Nel capo X infatti si descrive non soltanto la genealogia dei tre figli di Noè, ma ancora la parte della terra loro toccata in sorte. Da Iaphet e suoi discendenti *divisae sunt insulae gentium in regionibus suis*, e ciascuno secondo la propria lingua *unusquisque secundum linguam suam*. Cam e i suoi discendenti si ebbero Babilonia, Achad e Chalenne nella terra di Sennaar, sempre secondo la propria lingua. Finalmente anche Sem e i suoi figli, secondo il loro linguaggio, si divisero altre terre. Per conclusione al capo, dice:

¹ CAP. XVI, 10.

*Hae familiae Noè incola populos et nationes suas... Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium*¹.

Nel capo XI dopo la narrazione del fatto della torre, ripiglia la genealogia di Sem sino ad Abramo. Ora dai due capi risultano quattro fatti:

1.° Che Mosè dopo di aver parlato nel capo X genericamente dei figli di Noè, nei capi seguenti li abbandona affatto e s'appiglia all'albero genealogico discendente di Abramo senza più far parola di Cam e di Iaphet e loro discendenti, salvo che per incidenza; 2.° che Mosè parla delle diverse genti che uscirono dai figli di Noè e delle lingue loro; il che non può intendersi detto che per professi ossia per anticipazione, se è vero che al momento della fabbricazione della torre uno solo fosse stato il linguaggio per tutti; 3.° che avendo Mosè indicata la parte del globo toccata a ciascuno dei tre figli di Noè, cioè le isole ai Iafetiti, l'oriente ai Semiti ed il mezzogiorno ai Camiti, ne segue che partendo essi dal centro dell'Asia, ove erano, dovessero prendere ciascuno una diversa direzione per recarsi alle terre loro assegnate, e che quindi non poterono trovarsi nella pianura di Sennaar tutti tre i figli di Noè o loro discendenti, ma soltanto i Camiti; 4.° che il racconto della torre di Babele rimane isolato, e non ha alcuna relazione con ciò, che si racconta prima, poichè Mosè ha già oltrepassato i limiti, entro i quali va circoscritto il fatto della torre di Babele, che di sua natura doveva essere collocato molto prima della formazione delle lingue, secondo le quali si divisero i figli di Noè;

¹ GEN., X, 52.

non con quello che si narra di poi, perchè lo scrittore ha già abbandonata ogni memoria relativa ai figli di Noè in generale, per proseguire quindi innanzi in particolare con Abramo e suoi posterì ¹.

Un'obbiezione si potrebbe muovere alla parzialità della confusione della lingua ed è l'espressione biblica *ibi confusum est labium universae terrae*. Qui dobbiamo osservare che in quanto alle espressioni bibliche, le quali indicano una *universalità*, si può benissimo ritenere come da esse indicata soltanto qualche cosa di esteso, e si possono citare in proposito degli esempi di locuzioni analoghe. Parlando della fame che dominò al tempo di Giacobbe, Mosè dichiara che « la fame regnò per tutto il mondo » che « la fame cresceva ogni dì più in tutta la terra » e che « venivano tutte le provincie in Egitto a comprar da mangiare, e trovar sollievo al male della carestia » ². Nessuno di questi passi tuttavia deve pigliarsi alla lettera, come già insegnò S. Agostino nella sua epistola a S. Paolino di Nola ³ nonostante l'uso dei termini assoluti « ogni » e « tutto », *omnis et universus*. Mosè accenna soltanto ai paesi ed ai popoli noti agli Ebrei. In simil modo deve spiegarsi l'analogo passo nei libri dei Re: « E tutta la terra desiderava veder Salomone » ⁴ e negli *Atti degli Apostoli* che, al tempo della discesa dello Spirito Santo eransi radunati in Gerusalemme « devoti uomini di ogni nazione sopra il suolo ». Così nel nostro caso

¹ V. De-Vit, op. cit. p. 81-103.

² Gen. xli, 54, 56, 57.

³ Cap. cxlix.

⁴ Lib. iii, x, 24.

quell'universa terra si deve intendere in senso ristrettissimo cioè della terra allora abitata, cioè ancora degli uomini, che ivi erano, non già di quelli ch'erano altrove. Infatti S. Agostino ivi ancora al capo XI insegna che rimase intatta e inconfusa la lingua parlata da Heber, dal quale poi ebbe il nome di Ebrei; sicchè per lui non si verificò punto alla lettera il detto di sopra che *confusum est labium universae terrae*.

Dunque non c'è alcun motivo di deridere la S. Bibbia per il racconto della torre di Babele; esso è vero, ma non ha nulla a che fare colla moltiplicazione delle lingue, la quale ripete le sue origini da un complesso di circostanze di ambiente, di costumi ecc. che abbiamo potuto rilevare e che lo potremo nel decorso di questo breve lavoro.

IV.

L'unità d'origine del linguaggio e l'unità della specie umana.

Giorgio Pouchet volendo patentemente opporsi alla rivelazione ed alla vera scienza ebbe a pronunciare queste parole: « La linguistica ha avuto i suoi monogenisti e i suoi poligenisti. Ma i primi dovettero cedere, schiacciati dal numero e dalla superiorità dei loro avversari. Ora non se ne contano più, e il campo è rimasto libero ai secondi, i quali mercè dei loro studi affermano le origini molteplici del linguaggio umano, lasciando ad altri di dedurre le conseguenze o deducendole essi medesimi » ¹.

¹ POUCHET, *Hist. de lang. sémit.* p. 414.